

Publicato sotto il titolo di "Vangelo, Chiesa e culture", in *Presenza Pastorale*, LXV (1995), no. 11, pp. 15 (1047) - 23 (1055).

L'ORIENTE CRISTIANO E I PROBLEMI DELL'UOMO CONTEMPORANEO

Tra i messaggi o le "idee forti" di cui l'*Orientalium lumen* è latore, come già ai suoi tempi il Breve *Orientalium dignitas* di Leone XIII, uno degli aspetti fondamentali è dato senza dubbio dal rapporto delle Chiese orientali all'uomo contemporaneo, in altri termini dal loro rapporto con la "modernità", cioè con il contesto storico-culturale in cui ogni singola generazione si trova immersa a prescindere dai modi e modelli in cui le varie "modernità" si propongono nel tempo, a prescindere quindi anche dal corrente dibattito sul post-moderno. Tale impostazione si manifesta fin dalle prime righe del nuovo documento: "Ai fratelli delle Chiese d'Oriente va il mio pensiero, nel desiderio di ricercare insieme la forza di una risposta agli interrogativi che l'uomo di oggi si pone" (par. 3).

E' tentazione diffusa, anche ai giorni nostri, sia in Oriente che in Occidente, di considerare le Chiese orientali come qualcosa di atemporale, avulse dalla realtà degli eventi, delle contingenze, delle miserie del mondo, una sorta di empirico di divina contemplazione. Concezione questa, che genera due tipi fondamentali di approccio: estetizzante e/o archeologizzante. Le Chiese d'Oriente, diventano così, soprattutto per chi le "visita" dall'esterno, o degli oggetti di contemplazione-ammirazione estetica, oppure degli oggetti di ricerca "archeologica" per reperirvi residui di tradizioni, teologumi, riti, consuetudini il più possibile arcaici al fine di trarne eventualmente qualche lezione di applicazione per l'Occidente. Tale immagine, certamente irrealistica e deformante, non giova, pensiamo, anzitutto agli stessi soggetti in questione in quanto li toglierebbe in qualche modo al tempo storico, luogo per eccellenza dell'evento salvifico e del suo compimento di generazione in generazione.

Certo, le Chiese d'Oriente hanno un carisma specifico, sottolineato dal Pontefice, in relazione al "tempo cristiano": "Rispetto a qualsiasi altra cultura, l'Oriente cristiano ha infatti un ruolo unico e privilegiato, in quanto contesto originario della Chiesa nascente" (par. 5). Qui l'atteggiamento del Papa, sulla scia del Vaticano II citato all'inizio del paragrafo, si fa veramente esemplare: il patrimonio cristiano dell'Oriente, "Non intendo descriverlo né interpretarlo: mi metto in ascolto delle Chiese d'Oriente che so essere interpreti viventi del tesoro tradizionale da esse custodito ... voglio qui avvicinarmi con rispetto e trepidazione all'atto di adorazione che esprimono queste Chiese" (*ibid.*).

Un siffatto atteggiamento permea l'intera Lettera. Esso viene espresso non solo attraverso valutazioni teoriche ed espressioni simpatetiche, ma anche e soprattutto ribadendo con fermezza i principi concreti di quella concezione e modello d'unione le cui prime formulazioni chiare ed autorevoli, nella Chiesa Cattolica, risalgono alla *Orientalium dignitas* e che, raccolte dai successori di Leone XIII, trovarono nel Concilio Vaticano II il loro pieno sviluppo ed inequivocabile conferma. Concezione e modello d'unione, alquanto diversi da quelli che nel passato avevano guidato l'unione con Roma di frammenti di Chiese orientali, come già espressamente riconosciuto dal Concilio e, oggi, riaffermato dal Santo Padre (cf. in part. par. 21).

A questo punto si presenta però un problema reale che non è possibile ignorare. Un autorevole storico della Chiesa, valutando l'impatto concreto del Breve leonino, scrive: "i provvedimenti disciplinari ... non ebbero molto successo, perché furono ignorati dai religiosi che perseguivano il tradizionale processo di latinizzazione" (H. JEDIN, *Handbuch der Kirchengeschichte*, IX, Herder 1973: *Storia della Chiesa. La Chiesa negli Stati moderni e i movimenti sociali*, Jaca Book 1979, p. 415). Chiunque abbia un minimo di conoscenza storica e diretta dell'Oriente cristiano non potrà che condividere tale giudizio. Purtroppo neppure oggi, a trent'anni dal Vaticano II, si potrà sostenere che il lavoro di revisione pratica sia da considerarsi

quasi compiuto. Per porgere solo un esempio fra tanti, ancor oggi le Chiese d'Oriente cattoliche, che abbiano mantenuto o ripristinato l'antica tradizione orientale del presbiterio uxorato, non possono praticarla tranquillamente nei territori d'Occidente, mentre l'Occidente cattolico rivendica a sé il diritto di poter ovunque e sempre agire nel modo che gli pare giusto ed opportuno. E' vero, una simile sproporzione tra i "due polmoni" dell' unica Chiesa universale, nella coscienza pratica, effettiva delle Chiese, non è solo dell' Occidente, bensì non di rado è reciproca. Non per questo però tale situazione di fatto risulta essere meno triste e nociva, e di minore urgenza per la coscienza cristiana, per la consapevolezza e l'imperativo ecumenici.

La considerazione ora fatta forse, di prima vista, potrà sembrare di scarso rilievo per il rapporto dell' Oriente cristiano con l'uomo contemporaneo. Occorre, invece, prendere seriamente atto che non vi può essere imperativo ecumenico senza avere ipso facto un rapporto diretto ed immediato con l'epoca, vale a dire con l'uomo e la cultura dell'epoca in cui esso si pone. La Lettera Apostolica prende l'avvio da questa stessa convinzione che costituisce, si può dire, il leit-motiv del preambolo. Scrive il Papa: "Giunge a tutte le Chiese, d'Oriente e d'Occidente, il grido degli uomini d'oggi che chiedono un senso per la loro vita" (par. 4). Diremo anzi che la prospettiva conciliare della disunione dei cristiani quale scandalo per il mondo, viene assunta e ulteriormente elaborata in una prospettiva prettamente missionaria in cui il superamento della divisione è vista in funzione di quella "*risposta concorde*, illuminante, vivificante" che la Chiesa di Cristo, nella sua unità e totalità, nell' armoniosa varietà delle sue componenti, è chiamata a dare alla richiesta di senso dell' uomo contemporaneo. Onde la necessità incombente, tradotta nell' appello che lo stesso Pontefice rivolge alla Chiesa a "concentrarsi sull' essenziale" (*ibid.*). Appello che Giovanni-Paolo II ritiene certamente rivolto anzitutto a Colui che "intende porsi al servizio di una Chiesa unita nella carità" (par. 20), che "dunque, non deve creare ostacoli, ma cercare delle vie" (*ibid.*). Confessa infatti: "Prego il Signore perché ispiri prima di tutto a me stesso ed ai Vescovi della Chiesa Cattolica gesti concreti a testimonianza di questa interiore certezza" (par. 19), cioè del primato dell' amore.

Se le Chiese d'Oriente non possono essere ammantate in una cappa d'atemporalità, artificiosa e sterile, e se l'impegno e l'imperativo ecumenici si pongono in stretta correlazione con l'appello dell' umanità per "il senso", sorge spontanea la domanda se all' Oriente cristiano spetti qualche carisma particolare in quella "risposta concorde" che la Chiesa deve offrire all' uomo moderno per illuminarne il senso dell' esistenza.

Che un tale carisma vi sia, pare sotteso all' intero discorso della Lettera Apostolica, anzi non sarebbe, pensiamo, azzardato affermare che sia questa l'idea maestra che ne tesse la trama. Infatti, come già accennato, essa è permeata dalla consapevolezza dell' appello che il mondo rivolge alla Chiesa. In siffatto contesto, la parte teoricamente più impegnativa del documento che è la prima, ricerca e invito al tempo stesso a conoscere meglio l'esperienza di fede dell' Oriente cristiano, si rivela pure, per la dialettica interna del pensiero, come una ricerca, altrettanto appassionata, del carisma particolare di quella esperienza di fronte alle interpellanze del mondo contemporaneo.

Le dimensioni più salienti di tale carisma sono intraviste, ci pare, dall' *Oriente Lumen* nei seguenti punti:

a) un' atmosfera e un' attitudine spirituali, diremmo descrivibili, senza voler tradire le intenzioni del Santo Padre (cf. par. 5) come trinitario-apofatico-liturgici. Attitudine che trova nella Lettera una concisa espressione quale "realismo trinitario e la sua implicazione nella vita sacramentale" che associano "la fede nell' unità della natura divina alla inconoscibilità della divina essenza". Quindi una intima, profonda correlazione tra il "senso dell' indicibile realtà divina" e la "celebrazione liturgica, dove il senso del mistero è colto così fortemente da parte di tutti i fedeli dell' Oriente cristiano" (par. 6);

b) la pressante incarnazione culturale della Parola perché essa "*possa risuonare in ogni lingua*", radicando profondamente il Vangelo "*nella specificità delle culture*" e al tempo stesso

mantenendone l'annuncio "*aperto a confluire in una universalità* che è scambio per il comune arricchimento" (par. 7);

c) il monachesimo, con lo sguardo teso verso Cristo, l'Uomo-Dio, e che in Oriente "ha conservato una grande unità", visto non "soltanto come una condizione a parte, propria di una categoria di cristiani, ma particolarmente come punto di riferimento per tutti i battezzati, nella misura dei doni offerti a ciascuno dal Signore, proponendosi come una sintesi emblematica del cristianesimo" (par. 9);

d) la liturgia, vissuta nella luce di Cristo Signore, quale esperienza di convergenza e di valorizzazione della persona umana e del cosmo nella loro integrità (par. 11-12);

e) unità fra spiritualità e teologia, fra "*conoscenza e partecipazione*".

Si tratta ovviamente non di "esclusività" (par. 9), ma di "sensibilità" (par. 5) tipiche per "l'arricchimento reciproco in ciò che l'unico Spirito ha suscitato nell' unica Chiesa di Cristo" (par. 9). Ed è pure altrettanto evidente quanto le summenzionate ed analoghe sensibilità vadano incontro ad esigenze tra le più sofferte e le più conclamate dell' uomo contemporaneo. Lo stesso Santo Padre non manca, nella Sua rassegna di trepido ascolto ed amorosa contemplazione, di sottolineare per ogni singolo aspetto la sua rispondenza particolare a quegli aneliti e attese.

Che le Chiese d'Oriente, quasi tutte provatissime nel corso di questo secolo che per la maggior parte di esse fu colmo di sofferenze, di martirio, e di perdite di territorio incolmabili, possano trovare nella loro fedeltà al Signore ed alla propria anima cristiana, alla propria "icona dell' icona" (par. 15) la grazia di una nuova primavera, affinché attraverso l'uanime, ma specifica testimonianza dell'Oriente e dell'Occidente "la Parola di Dio manifesti sempre meglio le sue insondabili ricchezze" (par. 28) al mondo dissetato di parola e di gioia.

Boghos Levon ZEKIYAN

Professore di Teologia Armena
al Pontificio Istituto Orientale